

Federica Adriano

AA.VV.

Paura sul mondo. Per «L'uomo è forte» di Corrado Alvaro

A cura di A.M. Morace e A.R. Pupino

Pisa

ETS

2013

ISBN: 978-884673660-4

Paura sul mondo: sotto questo titolo, alquanto perturbante, sono raccolti gli Atti del Seminario di studi promosso dalla MOD su Corrado Alvaro e tenuto nel 2009 a Reggio Calabria, che ha visto concentrarsi lo sguardo dei critici (Borsellino, Calcaterra, Contorbia, Giuliani, Luperini, Manotta, Rando, Scarpa e Morace) su un classico della letteratura novecentesca: *L'uomo è forte* (Bompiani, 1938; ristampato, con poche varianti, dallo stesso editore nel '45), romanzo-saggio che la prefazione inserisce «tra i più emblematici di tutta un'epoca, e non solo di quella» (p. 5). Pur configurandosi come un'allegoria visionaria del totalitarismo, figlio del mito della felicità collettiva, «priva di precisi riscontri politici e sociali» (Borsellino, *Alvaro e il Grande Fratello*, p. 10), la realtà narrata – chiarisce lo scrittore calabrese nell'avantesto premesso all'*editio princeps* milanese – prende spunto da un soggiorno nell'Unione Sovietica staliniana, che egli aveva compiuto quattro anni prima, nel '34, in veste di collaboratore della «Stampa»: un'esperienza di «cupa uniformità ambientale» (p. 10) e di «terrore umano e causato da uomini e codificato da leggi» (*Avvertenza*), che sarà registrata nei *reportage* del *Viaggio in Russia (I Maestri del diluvio, 1935)*. Sovente criticato – se Montale include il romanzo tra le opere alvariane «meno concludenti» e Pampaloni lo considera inferiore alle proprie intenzioni (Luperini, *Su «L'uomo è forte» di Corrado Alvaro*, p. 59), Debenedetti lo definisce «il più infelice e il più sbagliato dei romanzi di Alvaro», anche per lo stile plumbeo, che, a ben guardare, osserva giustamente Borsellino, risulta indispensabile alla resa dell'atmosfera claustrofobica che opprime i personaggi (p. 12) –, questo romanzo del labirinto, di cui Morace rileva la «forte impronta sperimentalistica» [*Sulla storia testuale (e non) di «L'uomo è forte»*, p. 126], è «il primo in Europa a rappresentare la tetraggine di una società del sospetto e della paura» (p. 10), inaugurando – dieci anni prima che uscisse l'antiutopia orwelliana di *1984* (1948) – il genere narrativo della distopia.

Oltre alle prose giornalistiche del '35, alcuni documenti successivi risultano assai importanti per la genesi del romanzo: uno è lo «sconvolgente frammento di vita sovietica» che Alvaro riferisce di aver letto su un giornale nell'estate del 1937, che Contorbia identifica in un articolo firmato da Luigi Barzini jr. sul «Corriere della Sera» (*La macchina del terrorismo staliniano*), e che riproduce in *Appendice* al suo contributo (*Intorno a «L'uomo è forte»*, pp. 40-2); gli altri sono gli articoli sulla società russa usciti sulla «Stampa» e su «Omnibus» fra il 1935 e il '37 (Luperini, p. 57; Rando, p. 79), tra i quali assumono rilevanza centrale le cinque corrispondenze che il Sanluchese inviò da Riga sul Baltico nella primavera del '37, in qualità d'inviato per la rivista di Longanesi (Manotta, p. 64; Morace, pp. 127-28).

Alcune delle voci critiche qui ospitate (per es. Contorbia) sottolineano la forte ambiguità di senso del romanzo, a cominciare dal suo titolo, in origine *Paura sul mondo*, poi mutato in *L'uomo è forte* per volontà del censore mussoliniano, a cui il primo non piaceva. Grazie alle lezioni sottese in filigrana di Bontempelli, Dostoevskij e Kafka, un'atmosfera arcana e surreale imbeve il dettato alvariano, che attinge i suoi momenti più alti e moderni quando riesce ad intrecciare componente saggistica ed alone metafisico in un timbro unitario, capace d'imprimere un carattere di universalità al meccanismo aberrante di colpa-espiazione: allora la denuncia «seppure ambigua, di una dittatura diventa denuncia della alienazione moderna prodotta dal predominio della tecnica e della ragione strumentale» (Luperini, p. 60).

Dopo aver riconosciuto «le innervate radici russe, dostoevskijane, dell’*Uomo è forte*» e l’appartenenza di Alvaro al «filone sovranazionale della profezia sociale negativa» insieme a scrittori del calibro di Wells, Huxley, Nabokov, Orwell e Koestler (il romanzo è messo in rapporto con *Buio a mezzogiorno* di quest’ultimo pure da Morace; p. 136), Manotta osserva che il percorso di rimpatrio e la fisionomia psicologica dell’ingegner Dale sono costruiti mescolando i dati di esperienze autobiografiche, vissute nel corso dei due viaggi in U.R.S.S., con le suggestioni provenienti da molti eroi perseguitati di Dostoevskij: sorta di *alter ego* di Alvaro, il protagonista sperimenta – come già avevano annunciato Dostoevskij e Kafka – la «trascendenza della totalità rispetto al singolo, l’inessenzialità dell’individuo e quindi la mancanza di senso» della propria esistenza. Oltre che al grande romanziere russo, il quale presta le maschere del Grande Inquisitore e della vittima, si avvertono palpabili i richiami all’opera pirandelliana, utili a «squarciare il velo delle spettacolari confessioni pubbliche in quell’aggiornato mistero profano [...] che è stato il processo a nemici del popolo e controrivoluzionari durante la seconda metà degli anni Trenta («*L’uomo è forte*» e *la moderna letteratura europea dell’inquisizione*, pp. 64-6).

Anche la lettura di Rando percepisce l’influsso dell’ultimo Pirandello a monte della svolta letteraria imboccata da Alvaro nel corso degli anni Trenta, che abbracciando la poetica simbolista ed espressionista ambiva «chiaramente a rappresentare, in un’ottica antiregionalistica, la *condition humaine* dell’Uomo europeo del suo tempo». Allora il terrore della delazione, che rende impossibile l’amore di Dale e Barbara, viene a configurarsi come un fenomeno tipico, «da esaltare e universalizzare», affinché diventi un simbolo «del fallimento della rivoluzione bolscevica e della disumanità intrinseca del regime sovietico». Ma c’è di più, perché Alvaro affidava ad un’istanza narrativa realistico-simbolica il compito di rappresentare, attraverso la microstoria di un amore irrealizzabile, «la *macrostoria* della libertà impossibile nella patria del Comunismo, e, fors’anche, in una prospettiva simbolica, sovranazionale, gli effetti perversi della statolatria, che [...] sembrava effettivamente incombere, negli anni Trenta, sul mondo occidentale, attentando alla libertà e alla dignità dell’uomo» («*L’uomo è forte*»: *dal reportage antisovietico al romanzo realistico simbolico*, pp. 77-8, 80).

La raccolta di pagine critiche si conclude con un corposo saggio di Morace, che prende l’abbrivo da un’accurata indagine sulle cinque corrispondenze alvariane dal Baltico, finalizzate a «dimostrare pervicacemente l’insussistenza del mito rivoluzionario di una società senza più classi e privilegi». Oltre a rivestire «un momento decisivo della riflessione alvariana sulle società totalitarie», di cui marca in modo ineludibile il «distacco dalla compromissione con il potere fascista», questo secondo *reportage* sovietico sostanza – ben più del primo *Reisebilder* – la materia ispiratrice del romanzo con cui tale processo di allontanamento ha inizio, sebbene il libro – «premiato alla sua uscita dall’Accademia d’Italia – sia stato strumentalizzato dal regime fascista» (p. 135). Prima di espandersi nell’analisi filologica della stratificata e complessa vicenda testuale del romanzo, il lavoro dello studioso calabrese, tra l’altro, riporta un «sommario spicilegio» di notazioni di Alvaro sull’archetipo della donna (come terra, memoria, identità), nell’intento di fornire una percezione di come essa si ponga «ad epicentro del suo mondo narrativo *entre les deux guerres*», rivelandosi «soprattutto attraverso le figure femminili del mondo metropolitano» il patologico male di vivere che invade l’Europa del secolo XX (p. 143-44).

Gli Atti del Convegno di Reggio Calabria indagano la distopia alvariana sotto prospettive molteplici, che non mancano di esplorare documentazione ed aspetti rimasti a lungo inediti, obliati o poco noti, nell’intento – a nostro giudizio pienamente realizzato – di concertare una riflessione polifonica ma unitaria, che, grazie alle doti di rigore, profondità e completezza, s’impone alla comunità scientifica quale opera di riferimento essenziale nel panorama degli studi alvariani.